

# Orizzonte Cina

昵图网 nopic.com/放生19861021

FEBBRAIO 2012

盛世

中国何时才能派一位胜利的选手参加奥运会？  
中国何时才能派一支胜利的队伍参加奥运会？  
中国何时才能举办奥运会？  
百年期盼，百年梦圆。  
伴随中华民族伟大复兴的脚步，  
中国人的奥运梦想今天终于实现了。



中国红

*Un manifesto dal sapore classico inneggia all'“Età della prosperità” di una Cina finalmente capace di ospitare un'Olimpiade e di parteciparvi con squadre vincenti. L'Anno del Drago, simbolo di potenza, giunge per la Cina all'indomani di una straordinaria iperbole di prestigio internazionale, culminata con le Olimpiadi di Pechino 2008, l'Expo di Shanghai 2010 e quello che in molti considerano un efficace superamento della crisi finanziaria internazionale*

## Le sfide della Cina nell'Anno del Drago

*La nuova strategia militare USA vista da Pechino • ThinkINChina – La politica estera del Drago bifronte  
Successione al vertice e lotta fra fazioni in Cina • L'industria cinese verso un nuovo modello di sviluppo  
Italia-Cina verso un partenariato a tutto campo • Yidàlì | 意大利 – Il rating dell'Italia secondo Pechino  
Cineserie – Migranti senza salario e Stato taumaturgo • Rimpiangere le biciclette a Pechino  
Lessico Popolare | 盛世, shengshi – “Età della prosperità” e Anno del Drago*

## La nuova strategia militare USA vista da Pechino

di Simone Dossi

A inizio gennaio il Dipartimento della Difesa Usa ha pubblicato **un'ampia revisione della strategia** militare. Come spiegato nella prefazione al documento, firmata dal presidente Barack Obama, l'obiettivo è di "preservare la leadership globale dell'America". Si prevede a tal fine un riequilibrio geografico del dispositivo militare americano verso l'Asia-Pacifico. Particolare attenzione è dedicata alla capacità di proiezione in quei contesti regionali in cui operano attori dotati di avanzate capacità di impedire o ostacolare l'accesso alle forze americane. Il documento cita espressamente la Cina, oltre all'Iran.

Come prevedibile, il documento non ha mancato di suscitare vaste reazioni in Cina. Il 9 gennaio, in una **conferenza stampa**, il portavoce del Ministero della Difesa nazionale riaffermava che pace e stabilità nella regione sono tendenze inarrestabili, e che gli Stati Uniti dovrebbero comportarsi di conseguenza. Nei giorni successivi, il documento americano è stato oggetto di numerosi e autorevoli commenti sulla stampa. La maggior parte delle analisi considera la revisione strategica come una manifestazione di debolezza da parte degli Stati Uniti. Secondo **Tao Wenzhao**, dell'Accademia delle scienze sociali, la revisione è una scelta imposta dalle attuali ristrettezze del bilancio militare americano, provato dalla crisi economica oltre che dalle dispendiose guerre in Afghanistan e in Iraq. La revisione sarebbe dunque "in apparenza offensiva ma in realtà difensiva" (*xing gong shi shou*, 形攻实守), per citare l'espressione impiegata da Sun Yefei, dell'Istituto per la Difesa di frontiera dell'Esercito popolare di liberazione.

Se questo giudizio di fondo appare largamente condiviso, una significativa differenza di sfumature traspare invece quando si tratta di stabilire quale debba essere la risposta della Cina. Vi è consenso sul fatto che Pechino debba "proseguire sulla propria strada" (*zou ziji de lu*, 走自己的路), come scrive il generale Luo Yuan, vicesegretario dell'Associazione cinese di scienze militari. Ciò significa concentrarsi sulle esigenze di sviluppo economico interno e promuovere al contempo un ambiente regionale pacifico, intensificando l'offensiva diplomatica verso i vicini.

Tuttavia, a differenza di altri commentatori, Luo insiste anche sull'esigenza di un'efficace modernizzazione militare. A suo parere la revisione strategica americana è chiaramente rivolta contro la Cina, alle cui "porte di casa" (*jia menkou*, 家门口) Washington sta riposizionando il proprio dispositivo militare. La Cina deve quindi reagire accelerando lo sviluppo di ciò che gli americani chiamano capacità di "anti-access" ma che per i cinesi - argomenta Luo - è semplicemente capacità "anti-aggressione" (*fan qinlüe*, 反侵略).

Con toni molto diversi, altri autorevoli commentatori insistono invece sulla necessità di evitare una contrapposizione militare tra Cina e Stati Uniti. È il caso di Zhu Feng, dell'Università di Pechino, tra gli autori di OrizzonteCina, secondo cui la revisione

### In questo numero

- **La nuova strategia militare USA vista da Pechino**
- **ThinkINChina - La politica estera del Drago bifronte**
- **Successione al vertice e lotta fra fazioni in Cina**
- **L'industria cinese verso un nuovo modello di sviluppo**
- **Italia-Cina verso un partenariato a tutto campo**
- **Yidàlì | 意大利 - Il rating dell'Italia secondo Pechino**
- **Cineserie - Migranti senza salario e Stato taumaturgo**
- **Rimpiangere le biciclette a Pechino**
- **Lessico Popolare | 盛世, shengshi - "Età della prosperità" e Anno del Drago**

Contattateci a: [orizzontecina@iai.it](mailto:orizzontecina@iai.it)

### DIRETTORE RESPONSABILE

Gianni Bonvicini, IAI

### DIRETTORE

Giovanni Andornino, T.wai

### REDATTORI CAPO

Giuseppe Gabusi, T.wai

Enrico Fardella, Peking University e S&T Fellowship Program China (UE)

### AUTORI

Giovanni Andornino, ricercatore e docente di Relazioni Internazionali dell'Asia orientale, Università di Torino; vice presidente, T.wai

Simone Dossi, research assistant, T.wai; dottorando, Istituto italiano di scienze umane

Enrico Fardella, Bairen Jihua research fellow, Peking University; fellow, Science and Technology Program China, Commissione Europea

Ivan Franceschini, dottorando, Università Ca' Foscari di Venezia; redattore del blog [Cineserie.info](http://Cineserie.info)

Giuseppe Gabusi, docente di International Political Economy e Political Economy dell'Asia orientale, Università di Torino e Università cattolica di Milano e Brescia

Attilio Massimo Iannucci, ambasciatore d'Italia presso la Repubblica popolare cinese

Maurizio Marinelli, professore ordinario e direttore, China Research Centre, University of Technology Sydney

Antonio Talia, corrispondente da Pechino, AGI e AGIChina24

Yu Hongjun, vice ministro, Dipartimento Affari internazionali del Comitato centrale del Partito comunista cinese; presidente, China Center for Contemporary World Studies

### GLI ISTITUTI

OrizzonteCina nasce dalla cooperazione tra IAI e T.wai.

Ente senza scopo di lucro, l'**Istituto Affari Internazionali (IAI)**, fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: **The International Spectator** e **Affarinternazionali**.

**T.wai (Torino World Affairs Institute)** è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale - con particolare riguardo agli attori globali emergenti - e della sicurezza non tradizionale.

I due istituti pubblicano congiuntamente anche una collana di brevi saggi monografici sull'India contemporanea - **India/Indie**.



Il 5 gennaio il presidente Barack Obama ha presentato la "Defense Strategic Guidance", intitolata "Sustaining US Global Leadership: Priorities for 21st Century Defense".

strategica americana non indica di per sé una volontà di contrapposizione. Il rischio è piuttosto che all'antagonismo geopolitico (*diyuan zhengzhi duikang*, 地缘政治对抗) si arrivi per effetto di opposte pressioni nazionalistiche, considerata la crescente diffusione della "teoria della cospirazione americana" in Cina e della "teoria dell'espansionismo cinese" negli Stati Uniti. Con toni ancor più netti, Zhao Kejin, dell'Università Qinghua, scrive che

la Cina non può continuare ad agire secondo una "psicologia da vittima" (*shounanzhe xinli*, 受害者心理), ma deve finalmente uscire dai traumi dell'epoca moderna e smettere di costruirsi "nemici immaginari" (*jiaxiang di*, 假想敌). Il punto, insomma, non sta solamente nel modo in cui gli Stati Uniti guardano alla Cina, ma anche nel modo in cui la Cina percepisce se stessa. Come conclude Zhao Chu, dell'Istituto per la strategia di difesa nazionale di Shanghai, le caratteristiche dello strumento militare cinese e la dottrina che ne guida l'impiego sono questioni sulle quali la Cina deve fare chiarezza prima di tutto dinanzi a se stessa.

È possibile che la revisione strategica americana riapra, in Cina, un "grande dibattito" di politica estera analogo a quello di fine anni Novanta. Come allora, i fautori di una Cina più intransigente potrebbero far leva sui sentimenti nazionalisti del pubblico cinese. Il momento politico interno è anzi oggi più delicato di allora, essendo in vista un cambio della guardia al vertice del potere politico, e non si può quindi escludere che si arrivi a una revisione degli orientamenti di fondo della politica estera. In quest'ottica, la divergenza di vedute tra chi mette in guardia da "nemici immaginari" e chi – come Luo Yuan – insiste invece sulla modernizzazione militare non è da sottovalutare. ■

## ThinkINChina

# La politica estera del Drago bifronte

di Enrico Fardella

*ThinkINChina* è un'"open academic-café community" attiva a Pechino, luogo di dibattito tra giovani ricercatori e professionisti di varia provenienza impegnati nello studio della Cina contemporanea.

Secondo lo zodiaco cinese il 2012 è l'Anno del Drago, uno dei segni più importanti nella cultura cinese, ma anche uno di quelli che meglio descrivono il rapporto tra la Cina e l'Occidente: simbolo imperiale, creatura divina e di buon auspicio per i cinesi; mostro luciferino e maligno per gli occidentali.

Per la prima volta dopo cinquant'anni, tuttavia, il Drago torna ad essere strettamente associato all'elemento dell'acqua, fondamentale in una cultura tradizionalmente agricola come quella cinese. L'acqua sembra avere un effetto calmante sul temperamento impavido del Drago, ne orienta l'entusiasmo e lo aiuta a rivalutare la situazione facendo un uso saggio dell'arte dell'attesa, spronandolo a concludere un progetto prima di avviarne un altro.

Mentre la Cina torna sotto il segno del Drago, l'Occidente tende a trasformarsi in *San Giorgio*. È quello che accade oggi in Asia, dove alla rapida crescita dell'influenza regionale cinese, Washington risponde con decisione, *politica e militare*, ricambiando il baricentro del suo fronte strategico tra il Medio e l'Estremo Oriente.

Come risponde la Cina al "ritorno" muscolare degli Stati Uniti in Asia? Zhu Feng, docente della School of International Studies della Peking University e ospite di *ThinkINChina*, distingue tre correnti all'interno del dibattito cinese su questo tema: un primo gruppo tende a interpretare i toni enfatici assunti dall'amministrazione Obama come una mera mossa elettorale per evitare di prestare il fianco alle dure posizioni anti-cinesi dei candidati repubblicani; altri vedono invece palesarsi il vecchio incubo dell'accerchiamento del paese da parte della po-

tenza egemone e spingono verso contromisure decise e robuste; un ultimo gruppo, invece, è più autocritico: propone di cogliere questa offensiva americana come un'occasione per riesaminare la politica estera del paese. Secondo quest'ultima corrente di pensiero – molto popolare tra gli addetti ai lavori e alla quale lo stesso Zhu sembra aderire – l'indecisione e la contraddittorietà della politica estera cinese negli ultimi mesi hanno inasprito i rapporti con i partner della regione.

La ragione di tale indecisione è, secondo Zhu, la scarsa capacità di pianificazione della politica estera del paese, che è dovuta, a sua volta, al clima di transizione politica ai vertici del paese. Da una parte, infatti, l'opinione pubblica cinese, criticando l'arrendevolezza della leadership nei confronti delle mosse di Washington e dei suoi alleati nella regione, spinge la leadership ad alzare i toni della retorica all'interno del paese. Ne è una testimonianza il *recente discorso di Hu Jintao* agli ufficiali della marina. Dall'altra, questa retorica a uso interno alimenta i sospetti dei paesi limitrofi sulle reali intenzioni di Pechino e viene quindi bilanciata all'esterno da posizioni moderate tese a evitare l'emergere di tensioni e conflitti. La reazione cinese al recente annuncio del rafforzamento della cooperazione militare tra gli Stati Uniti e le Filippine ne è un perfetto esempio: alla *moderazione della reazione ufficiale* del Ministero degli Esteri cinese ha fatto, infatti, da contraltare la *dura richiesta di sanzioni* contro il governo filippino da parte della stampa ufficiale.

È impensabile secondo Zhu immaginare una ristrutturazione sostanziale nella politica estera cinese in tempi brevi. L'agenda politica interna, specie in un momento delicato di transizione ai



vertici del potere come quello attuale, continuerà a influenzare il modo in cui la Cina opera all'esterno. Allo stesso tempo, tuttavia, il rafforzamento progressivo del ruolo del paese a livello internazionale spinge verso un maggiore attivismo nella regione. Il recente invio di forze di *polizia cinese in Thailandia* per contribuire al pattugliamento del Mekong contro i trafficanti di droga è un primo indizio di questa lenta transizione di Pechino verso una politica più interventista a livello regionale.

Fino ad oggi la Cina si è mostrata molto riluttante a intervenire all'estero per non alimentare paure nei confronti della sua crescita ma soprattutto per timore di restare ancora una volta vittima delle "interferenze" (*ganshe*, 干涉) degli stranieri nei propri affari interni. Da qualche mese, tuttavia, in Cina un nuovo termine ispira il dibattito degli esperti su questo tema: si tratta del concetto di "intervento creativo" (*chuangzaoxing jieru* 创造性介

入) recentemente introdotto dall'eminente studioso della Peking University Wang Yizhou. Secondo la definizione di Wang, l'"intervento creativo" mira a una partecipazione più attiva della Cina alla soluzione dei problemi regionali e internazionali sulla base di un'analisi selettiva degli interessi reali del paese e su un uso saggio e accurato della forza per promuoverli, con un'enfasi maggiore sugli strumenti di soft power e sul rispetto dei criteri di legalità riconosciuti dalla comunità internazionale e dalle Nazioni Unite.

La proposta di Wang sembra forse troppo teorica per tradursi in tempi brevi in una concreta strategia di politica estera, eppure essa è indicativa di un fermento che potrebbe produrre i suoi frutti con l'arrivo della quinta generazione ai vertici del partito. Potrebbe essere solo questione di tempo. ■

## Successione al vertice e lotta fra fazioni in Cina

di Giovanni Andornino

Le *elezioni presidenziali* e parlamentari svoltesi a Taiwan il gennaio hanno segnato l'avvio del lungo ciclo elettorale (o, quantomeno, di rinnovo della leadership) globale che ci attende in questo 2012. La robusta conferma dell'uscente presidente Ma Ying-jeou per un secondo mandato contribuisce a porre le basi per un nuovo quadriennio di distensione tra le due sponde dello Stretto di Taiwan nell'anno in cui ricorre il centenario dalla fondazione della Repubblica di Cina, dopo il crollo della dinastia Qing (1644-1912).

L'attenzione si sposta ora su altre competizioni elettorali determinanti per i futuri assetti globali e per gli equilibri dell'Asia orientale in particolare: Russia (marzo), Iran (marzo), Myanmar (aprile), Grecia (aprile), Francia (aprile-giugno), Cina (autunno) Stati Uniti (novembre) Corea del Sud (aprile e dicembre). In particolare, entro la fine dell'anno si riunirà a Pechino il 18° Congresso del Partito comunista cinese (Pcc), l'istituzione che dal 1949 detiene il monopolio del potere politico e militare nella Repubblica popolare cinese (Rpc).

Benché il condizionale resti d'obbligo, essendo quello cinese un regime autoritario caratterizzato da eccezionale opacità quanto ai meccanismi decisionali interni, l'attesa è per un rinnovamento importante dei leader chiamati a ricoprire le posizioni apicali. A partire dagli anni '80 del secolo scorso si è instaurata una prassi di progressiva istituzionalizzazione dei processi di selezione della dirigenza cinese, che ha inciso profondamente sull'approccio tradizionale a trazione clientelare (o, meglio, centrato sull'intersezione tra sensibilità ideologiche e *关系*, *guanxi*, le reti di relazioni inter-personali e clanico-familiari su cui si fonda la società cinese).

Se le dinamiche cui si è assistito in occasione del XVI e XVII Congresso del Pcc (nel 2002 e 2007) rimarranno valide, i leader di età superiore ai 68 anni dovranno uscire di scena. Nel novero degli uscenti figurano, in ordine gerarchico, il presidente della Rpc e segretario generale del partito (Hu Jintao) e i vertici dell'Assemblea popolare nazionale (Wu Bangguo), del Consiglio di Stato (Wen Jiabao) e della Conferenza consultiva politica del Popolo cinese (Jia Qinglin).

Complessivamente, dovrebbero essere sostituiti sette dei nove membri del Comitato permanente del Politburo, il supremo or-

gano decisionale del partito e, di conseguenza, della Rpc. Allargando lo sguardo all'intero Politburo, sono 14 su 25 i leader che supereranno i limiti di età. Le decisioni prese nell'ultimo biennio durante le sessioni plenarie annuali del Comitato centrale del Pcc – tra le cui fila sono scelti i membri dei due più ristretti organi sopra citati – indicano che la successione è in pieno svolgimento. Essa è destinata ad essere pilotata a monte del prossimo Congresso, che tende a ratificare equilibri definiti in anticipo dalle varie anime del partito, pur potendo introdurre "variazioni sul tema".

Dopo la scomparsa di Deng Xiaoping, unico timoniere de facto della Rpc tra il 1978 e il 1992, il Pcc non è più dominato da un soggetto capace di concentrare in sé il ruolo di decisore di ultima istanza, come era già avvenuto con Mao Zedong prima dello stesso Deng. Benché detentore della triplice carica di segretario generale del Pcc, presidente della Rpc e presidente della Commissione militare centrale, infatti, l'attuale Capo di Stato Hu Jintao va considerato un *primus inter pares*, punto di equilibrio tra le anime eterogenee che coesistono nel Pcc.

È questa una caratteristica strutturale del partito, che sin dalla sua origine è diviso in fazioni (in lingua cinese "partito" si



Il Comitato permanente del Politburo del Partito comunista cinese, come emerso dall'ultimo (XVII) Congresso del Pcc nell'ottobre 2007. La grande enfasi posta sulla comunità di intenti dei leader traspare anche dalle scelte estetiche.



## SEGNALAZIONI

A partire dal 7 marzo prossimo il Corso di *Relazioni Internazionali dell'Asia orientale* della Laurea Magistrale in *Scienze internazionali* (Università di Torino) ospiterà una Guest Lecture series dal titolo "Italy. China. Business." dedicata all'internazionalizzazione dell'impresa italiana in Cina e agli orizzonti di crescita dell'Italia e dei suoi laureati attraverso le dinamiche di investimento produttivo degli investitori cinesi in Italia. Gli incontri si svolgeranno il mercoledì tra le 12.15 e le 13.45 presso l'aula C della sede didattica della Facoltà di Scienze politiche di *Via Plana, 10*, Torino. Le *guest lectures* sono aperte a chiunque – studenti, professionisti, imprenditori – voglia sfruttare la pausa pranzo per rimanere in-synch con la Cina contemporanea. Il calendario degli incontri è disponibile *qui*, informazioni ulteriori saranno segnalate sul tweet *TOChina*.

traduce con 党, *dang*, che significa anche "fazione"). Le riforme economiche introdotte da Deng dopo la fase acuta della collettivizzazione autarchica di matrice maoista hanno portato a una proliferazione delle fazioni, avendo liberato (seppur solo parzialmente) forze di mercato che tendono gradualmente ad alterare la struttura degli incentivi nella società cinese. L'economia di mercato, per quanto nella variante "socialista con caratteristiche cinesi" contemplata dal vocabolario ufficiale del Pcc fin dal XIV Congresso del 1992, non può che estendere anche alla Cina le logiche di creazione di vincitori e perdenti – anche in senso relativo – tipiche del mercato globale, producendo tensioni prima ignote in una società quasi egualitaria (in epoca maoista il reddito nelle zone urbane era comunque ben superiore rispetto a quello della popolazione rurale). Il coefficiente Gini, usato per misurare il tasso di uguaglianza (0) o disuguaglianza (1) all'interno di una società è passato da 0,16 nel 1978 a 0,47 nel 2010.

La sempre più acuta consapevolezza di tali disuguaglianze ha spinto alcuni leader a farsi interpreti di quelle che vari osservatori considerano come "piattaforme" politiche in competizione, secondo logiche talvolta descritte ottimisticamente come forme prototipiche di "*democrazia intra-partitica*". Dalla cacofonia di voci più o meno rappresentative possono essere distillate quattro dialettiche, pur se con lineamenti necessariamente arbitrari.

La prima fa perno sull'estrazione del ceto politico e vede contrapporsi i 团派, *tuānpài*, leader che provengono dalla base del partito e in particolar modo dalla Lega della Gioventù comunista, ai 太子党, *taizidang*, i "principi rossi" la cui influenza si fonda sui legami di parentela con alti dirigenti del partito delle generazioni precedenti. Al primo gruppo appartiene Hu Jintao e, tra i potenziali futuri leader, l'attuale vicepremier Li Keqiang; al secondo sono riconducibili Xi Jinping, attuale vicepresidente della Rpc e accreditato come erede di Hu in autunno, e Bo Xilai, l'ambizioso segretario del Pcc per la municipalità di Chongqing. Si tratta di due tipi diversi di leader sia per provenienza geografica – dalle zone interne e più povere della Cina i primi, dalle metropoli costiere i secondi – sia per i legami con i grandi interessi imprenditoriali (maggiori nel caso dei secondi rispetto ai primi).

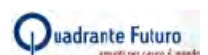
Una seconda categorizzazione rinvia ai diversi modelli di sviluppo perseguiti dai leader, desumibili da un'analisi delle loro politiche. In questo caso gli allineamenti si modificano: Li Keqiang e Bo Xilai vengono a trovarsi insieme su un fronte diverso rispetto, ad esempio, a Wang Yang, segretario del Pcc per la provincia del Guandong. Sia Li che Bo vogliono ridurre l'enfasi sulla crescita per dare maggior spazio a politiche redistributive: il primo, in quanto di fatto "premier in prova", sta incontrando difficoltà a introdurre programmi nazionali di edilizia popolare, riforma del sistema sanitario e maggiore sicurezza alimentare (ciò potrebbe peraltro pregiudicarne la successione a Wen Jiabao). Bo Xilai, in evidente competizione con Li, propone la municipalità di Chongqing come città-modello per la costruzione di un sistema di welfare a protezione dei cittadini, con frequenti richiami retorici a principi e slogan dell'epoca maoista. Su una piattaforma molto diversa, indipendentemente dal suo provenire dalle file della Lega della Gioventù comunista, si muove Wang Yang, per il quale la crescita economica sostenuta rimane punto di partenza insostituibile per qualsiasi sforzo redistributivo. La sua politica di "svuotare la gabbia per far spazio a nuovi uccelli" (腾籠換鳥, *teng long huan niao*), secondo un vecchio detto popolare, punta a riqualificare il tessuto industriale della provincia

trasferendo le fabbriche a minor valore aggiunto nell'entroterra, e sostituendole con produzioni più avanzate e servizi nelle zone costiere più sviluppate. Su una lunghezza d'onda analoga è Wang Qishan, vicepremier riconducibile al gruppo dei *taizidang*, il quale rimane la voce più autorevole (seppur piuttosto isolata) a favore di una prosecuzione delle riforme economiche a livello centrale, specialmente in campo finanziario.

C'è poi una terza categorizzazione possibile dei leader in lizza per le posizioni di vertice nella Cina post-2012. Le posizioni di cui sopra sono talora ricondotte a uno spettro politico-ideologico per certi versi speculare rispetto a quello occidentale. Nel caso dei dibattiti sulla politica estera quanti si collocano sull'estrema sinistra (noti come "nuova sinistra", "neo-maoisti"... ) sono sì propugnatori di politiche redistributive, ma anche di una politica più assertiva nei confronti dell'Occidente – secondo la prima tradizione maoista – e propensa a coltivare alleati "tradizionali", come Corea del Nord e Pakistan. Sull'estremo opposto (la "nuova destra", i "neo-liberali"... ) si collocano quanti sostengono che la Cina deve continuare a integrarsi nel sistema economico-finanziario globale, cooperando con le istituzioni internazionali e i principali *stakeholders* dell'ordine internazionale. Un terzo raggruppamento, descritto come "neo-confuciani", trae ispirazione dai valori tradizionali della cultura cinese, con una propensione a interpretarli in senso patriottico o a immaginarne una universalizzazione oltre i confini dell'universo culturale "sinico".

Infine, una quarta dialettica tra i diversi attori della transizione di potere a Pechino verte sulle priorità determinate dalla burocrazia del Pcc, la quale è plasmata nel medio periodo come funzione del consenso raggiunto dai principali leader sugli obiettivi fondamentali da perseguire. In quest'ottica ai "riformisti" (come Wang Qishan, o i vertici della Banca centrale), che sono un gruppo minoritario, si contrappone una coalizione trasversale ben più forte di tutori della stabilità, secondo la parola d'ordine della "società armoniosa" che ha caratterizzato il doppio mandato quinquennale di Hu Jintao e Wen Jiabao. L'influenza crescente di apparati come il Dipartimento della propaganda e l'articolato sistema di sicurezza interna (ma anche la crescente visibilità dell'Armata popolare di liberazione) testimoniano la netta predominanza dei fautori della stabilità. È quindi molto probabile che anche dopo un primo biennio di assestamento (2012-2014), i nuovi leader della Rpc – chiunque essi siano – continueranno ad operare in un contesto politico ben poco favorevole a incisive riforme economiche o politiche. ■

Questo articolo è stato realizzato in collaborazione con



# L'industria cinese verso un nuovo modello di sviluppo

di Yu Hongjun

Guardando indietro a più di trent'anni di riforme e apertura, noi cinesi siamo giunti a comprendere che il nostro modello di sviluppo socio-economico soffre di marcati squilibri e disarmonie che lo rendono alla lunga insostenibile.

La trasformazione del modello di sviluppo cinese richiede innanzitutto la ristrutturazione dell'industria manifatturiera, che fornisce 1/3 del Pil e il 90% delle esportazioni. È vitale accrescere la produttività dell'industria manifatturiera che è pari solo al 4,38% di quella statunitense e al 5,56% di quella tedesca. È un compito particolarmente arduo che Pechino sta affrontando lungo tre direttrici. In primo luogo sta cercando di trasformare il "Made in China" in "Created in China" attraverso l'introduzione accelerata delle moderne tecnologie nelle sue industrie tradizionali.

In secondo luogo, si sta dando impulso all'industria dei servizi, specialmente agevolando nuovi tipi di servizi quali la logistica moderna, la consulenza nel design, il commercio elettronico, ecc. Negli ultimi cinque anni l'industria dei servizi è cresciuta a un tasso medio annuo dell'11,9%. Tuttavia, essa rappresenta solamente il 43% del Pil cinese e ha quindi ancora un notevole potenziale di sviluppo.

In terzo luogo, la Cina è impegnata nello sviluppo di industrie a bassa emissione di carbonio, ecologicamente sostenibili. Attualmente, si sta facendo molto per promuovere settori industriali quali quelli del risparmio energetico, della protezione ambientale, dell'*information technology* e dei network, della farmaceutica biologica, delle nuove energie, dei nuovi materiali e così via. Si prevede che entro il 2020 le nuove industrie strategiche rappresenteranno il 15% del Pil.

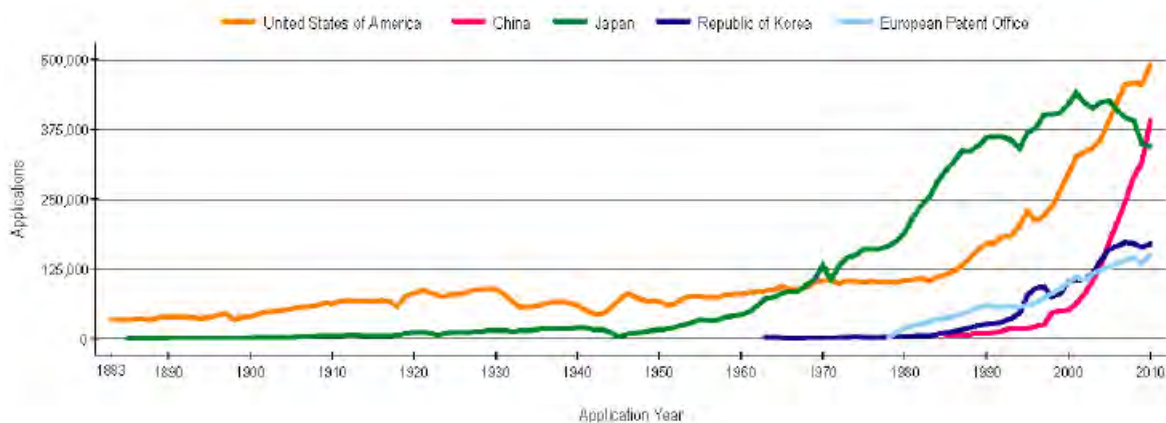
L'innovazione è essenziale per rivitalizzare le industrie. Attualmente il progresso scientifico e tecnologico contribuisce alla crescita economica cinese in una misura del 25-30% inferiore a quella dei Paesi sviluppati. La dipendenza della Cina dalla tecnologia straniera è molto alta (50%), mentre quella di Stati Uniti e del Giappone è inferiore al 5%. Questo gap indica che c'è un grande potenziale da sfruttare.

La Cina sta così cercando di costruire un sistema di innovazione tecnica basato su sinergie funzionali tra risorse indu-

striali, accademiche e della ricerca. Il tasso di conversione dei successi scientifici e tecnologici in Cina è del 25% circa, ma meno del 5% è in realtà industrializzato. Questo dato è molto inferiore al tasso di conversione dei paesi più sviluppati, che è di circa l'80%. La Cina sta inoltre incrementando gli investimenti in scienza e tecnologia, in particolare in alcune tecnologie-chiave. È previsto che nei prossimi cinque anni le spese in ricerca e sviluppo aumentino dall'1,75% al 2,2% del Pil. Parallelamente si sono creati meccanismi per tutelare i diritti di proprietà intellettuale, condizione essenziale per stimolare l'innovazione. Nel 2010 i brevetti registrati nella Repubblica popolare cinese ammontavano a 5.852 milioni. Infine si dà grande importanza all'istruzione, con l'obiettivo di far emergere persone creative. In Cina infatti molti si chiedono: dov'è il nostro Steve Jobs?

La Cina non può svilupparsi restando isolata, lo si riconosce ufficialmente. E il resto del mondo, per svilupparsi, ha a sua volta bisogno della Cina. Rivitalizzazione industriale e riforme proseguono in Cina all'insegna dell'apertura. È un processo di lunga lena, su larga scala e mutualmente vantaggioso per la Cina e i suoi partner. C'è oggi una diffusa consapevolezza che le chiusure mentali e i protezionismi frenano l'innovazione, inaridendo le risorse umane e danneggiando la competitività delle imprese e della nazione. La domanda interna è oggi la forza trainante della crescita cinese, cui contribuisce per più del 90%, e l'obiettivo dichiarato è di aumentare ulteriormente le importazioni. Si tratta di una strategia consolidata della Cina, da cui può trarre profitto il resto del mondo.

La rivitalizzazione delle industrie attraverso l'innovazione è un processo difficile, tortuoso e a volte persino amaro, nel quale la fiducia, la solidarietà e la cooperazione rivestono un'importanza cruciale. Cristoforo Colombo, il grande navigatore italiano, una volta commentò: "Finché manteniamo nei nostri cuori il continente della speranza, le tempeste verranno superate". La Cina ha fiducia nel proprio sviluppo e nel futuro del mondo e sa che, per vincere le sfide che l'attendono, deve unirsi a quelli che credono nel progresso. ■



Andamento della domanda di brevetti presso i cinque maggiori uffici al mondo. La crescita globale del numero di domande di brevetto nel 2010 è stata del 7,2% (a fronte di un -3,6% nel 2009) ed è dovuta per i 4/5 a Cina e Stati Uniti. Nel caso della Rpe la crescita è stata pari al 24,3% rispetto al 2009.

Fonte: World Intellectual Property Organization, "World Intellectual Property Indicators - 2011".



# Italia-Cina verso un partenariato a tutto campo

di Attilio Massimo Iannucci

La crisi economico-finanziaria non ha solo messo sotto pressione la nostra economia, la nostra industria e le finanze pubbliche, ma ci impone anche, a causa della progressiva riduzione di queste ultime, di ripensare il modo in cui concepiamo e attuiamo la nostra politica estera.

A tal proposito, la recente *VIII Conferenza degli ambasciatori italiani nel mondo*, tenutasi alla Farnesina lo scorso dicembre, ha portato, su impulso del Ministro degli Esteri Giulio Terzi, alla chiara individuazione dei pilastri dell'agenda di politica estera dell'Italia: l'integrazione europea; la solidarietà atlantica; il Mediterraneo in senso lato; la politica dei valori; il rapporto con i grandi Paesi del mondo.

A proposito di questi ultimi, come ha notato il segretario generale della Farnesina, ambasciatore Massolo, sarebbe ormai riduttivo definirli semplicemente come paesi emergenti. Tra di essi, la Cina ha una posizione del tutto particolare in virtù dei risultati raggiunti dopo trenta anni di politica di apertura e riforme che l'hanno portata a prendere il posto che le spetta nel consesso internazionale.

Per dimensione geografica, demografica, economica e finanziaria, la Cina genera oggi sfide e opportunità, offrendo occasioni di cooperazione di natura economico-commerciale, industriale e finanziaria che è possibile cogliere solo se riusciamo a relazionarci con questo grande Paese in maniera unitaria e coerente, evitando di procedere in ordine sparso.

I rapporti dell'Italia con la Cina vanno oltre la relevantissima sfera economica, e ci proiettano su un dialogo politico, su scambi culturali e su un crescente flusso di visitatori, siano essi turisti o studenti, che da un Paese si recano nell'altro e viceversa.

Tutte queste sono componenti fondamentali di quel rapporto di partenariato strategico che l'Italia ha stabilito con la Cina nel maggio del 2004 e che viene alimentato oggi su nuove basi, che fanno tesoro della maggiore apertura della Cina al mondo dal punto di vista economico e socio-culturale.

Oggi, ad esempio, quando pensiamo ai rapporti economici con la Cina, sappiamo di aver superato il tradizionale schema fondato su un vivace interscambio commerciale e su investimenti di alcuni grandi gruppi italiani in Cina. Questo impianto viene infatti completato e arricchito da una inedita propensione agli investimenti cinesi in Italia di natura produttiva, finanziaria o immobiliare, che possono contribuire ad aiutarci a trovare in maniera più rapida una via di uscita dall'attuale crisi.

Si tratta, quindi, di favorire questa riapertura della "Via della seta" nelle due direzioni. Ciò non solo dal punto di vista delle opportunità economiche, ma anche dal punto di vista di un dialogo culturale arricchito, che possa includere un proficuo scambio sui nostri valori e modelli di riferimento.

Il concetto di Cina "mordi e fuggi", il miraggio di una classe media cinese sempre più numerosa e aperta a uno stile di consumo marcatamente occidentale appartengono a un approccio che produce frutti limitati. Si sente il bisogno di un'evoluzione di tale approccio che ci consenta di comprendere meglio la Cina tanto per avviare un dialogo più solido con le nostre controparti cinesi, che siano istituzionali, accademiche o imprenditoriali, quanto per individuare in maniera sempre più capillare e selettiva le oppor-

tunità che la nostra cooperazione bilaterale con questo paese può offrire.

Ricordando due grandi figure storiche italiane che hanno solcato la storia cinese lasciandovi una forte traccia, dovremmo avere l'ambizione di passare da un approccio alla Marco Polo, fondato sulla centralità dell'interscambio commerciale, a un metodo alla Matteo Ricci, che, partendo da una più solida comprensione reciproca dal punto di vista politico e culturale, consenta di sprigionare tutte le potenzialità che la collaborazione con la Cina ci offre: dalla ristrutturazione e dall'incremento quantitativo e qualitativo del nostro interscambio, agli investimenti reciproci nei due Paesi; dall'afflusso massiccio di turisti cinesi in Italia, all'integrazione delle comunità cinesi nel tessuto sociale (e non solo economico) italiano; dall'intensificazione di contatti tra le nostre istituzioni accademiche, alla formazione degli studenti cinesi nei nostri centri di eccellenza e di quelli italiani negli atenei cinesi, il cui prestigio sta cominciando ad assumere una portata sempre più rilevante.

Tale mutazione del nostro approccio alla Cina dovrà essere incoraggiata in maniera attiva dalle istituzioni pubbliche e private italiane, al fine di sviluppare una nuova, articolata e coerente "China Policy" che definisca obiettivi ambiziosi, ma coerenti, che consentano di far coincidere il nostro interesse nazionale con le opportunità che sorgono lungo il percorso di sviluppo cinese.

Si tratta quindi di "pensare la Cina" in maniera più approfondita, facendo in modo che il dinamismo economico cinese e i progressi sociali del Paese possano diventare una variabile da tenere in considerazione nella formulazione delle nostre linee di indirizzo politico, tenendo a mente che una più stretta cooperazione con la Cina può consentirci da una parte di sviluppare una comune agenda globale fondata sulle comunanze di interessi, dall'altra di aggiungere un tassello, quello della cooperazione economico-finanziaria, funzionale agli sforzi intrapresi dal nostro governo per rilanciare la crescita economica in Italia. ■



Attilio Massimo Iannucci è Ambasciatore d'Italia presso la Repubblica popolare cinese, accreditato anche in Mongolia. Nominato nel luglio 2010, ha assunto l'incarico il 12 dicembre 2010.

# Il rating dell'Italia secondo Pechino

di Antonio Talia

Dopo il declassamento dell'Italia e di altri paesi europei deciso da Standard & Poor's nel mese di gennaio, Dagong potrebbe commentare "noi ve l'avevamo detto": per l'agenzia di rating cinese, infatti, il Belpaese era già sceso in serie B nel dicembre scorso.

Dagong aveva anticipato le mosse dei più blasonati colleghi statunitensi il 7 dicembre scorso, portando il rating sul debito pubblico italiano da "A-" a "BBB" e mantenendo l'outlook negativo: "Il rendimento dei bond italiani continuerà ad aumentare a causa del peggioramento della situazione economica e finanziaria - scrivevano già alla fine del 2011 gli analisti cinesi - e ciò si tradurrà in un duro colpo per l'Italia, che sta facendo sempre più affidamento sull'estero per l'acquisto dei suoi titoli di Stato".

L'agenzia cinese, che nel 2010 ha iniziato a pubblicare voti sui rating sovrani con l'obiettivo di accreditarsi come alternativa alle "tre sorelle" Fitch, Moody's e Standard & Poor's, ha dipinto un futuro a tinte scurissime per il nostro Paese: "La fiducia degli investitori è seriamente messa a repentaglio dal peggioramento della crisi del debito europeo. La grandezza del debito italiano è tale che sarà estremamente difficile da ridurre nel lungo periodo e nel medio termine l'Italia è destinata a sprofondare nella recessione per via del doppio effetto delle politiche di austerità e delle cupe prospettive della situazione internazionale".

Secondo i cinesi gli obiettivi di austerità e quelli relativi al taglio del deficit di medio termine tracciati dal premier Monti sono "difficili da conseguire", e, anche se il nuovo premier ha raggiunto "un equilibrio politico temporaneo", le severe misure varate dal governo potrebbero suscitare una forte opposizione da parte della "vulnerabile opinione pubblica italiana".

Con il downgrade di dicembre Dagong ha ripetuto il colpaccio dell'agosto 2011, quando declassò il debito pubblico Usa con due giorni di anticipo sul colosso Standard & Poor's. Ma - a differenza dell'estate scorsa, quando l'agenzia cinese aveva ampiamente pubblicizzato la sua mossa - stavolta ha mantenuto un profilo bassissimo, senza concedere interviste ai media stranieri. I numerosi tentativi di mettersi in contatto con il presidente Guan Jianzhong hanno ottenuto sempre la stessa risposta: il capo di Dagong è troppo impegnato, l'agenzia ormai parla solo tramite comunicati pubblicati sul web.

Che cosa prevede allora Dagong per l'Eurozona nel 2012? Nel "[2012 Global Sovereign Credit Risk Outlook](#)" pubblicata a metà gennaio, l'agenzia di Pechino sostiene che l'aggravarsi

della crisi europea causerà uno shock globale del tutto simile a quello innescato dalla bancarotta di Lehman Brothers. "Il Meccanismo Europeo di Stabilità e gli altri fondi di salvataggio per le nazioni indebitate non si sono dimostrati abbastanza efficaci - si legge nel rapporto - lasciando l'estensione del credito da parte della Bce come soluzione ultima. La crisi del debito pubblico europeo ha ormai contagiato una nazione-chiave, l'Italia, e ciò significa che la crisi ha raggiunto una fase cruciale".

Mentre il presidente Guan Jianzhong alla fine di gennaio è stato nominato membro della Conferenza consultiva politica del Popolo cinese, Dagong si fa sempre più portatrice di una visione "ideologica" del rating: secondo gli analisti cinesi, i leader delle "economie sviluppate" non possono adottare riforme incisive in presenza di interessi contrastanti all'interno delle loro nazioni e preferiscono "rimandare le soluzioni dei nodi economici ai loro successori, anziché affrontare duri contrasti interni".

Ma il silenzio dell'agenzia, secondo alcuni osservatori, si spiega anche con le ultime mosse sul fronte europeo: a novembre Guan Jianzhong era in visita tra Lisbona e Parigi, dove ha incontrato i vertici dell'Esma, l'agenzia europea di vigilanza sui mercati finanziari. Il presidente di Dagong si è recato anche a Milano e ha dichiarato all'Agenzia Radiocor che il capoluogo lombardo è "tra i candidati più seri per l'apertura di una nostra sede in Europa". Forse, troppa esposizione mediatica mal si concilia con le authority finanziarie che devono concedere lo sbarco in Europa. ■



"Imparando dalla tecnologia delle agenzie di rating straniere, abbiamo sviluppato standard di valutazione del credito e identificato soluzioni creditizie adatte alla Cina e abbiamo così contribuito a costruire il sistema creditizio del paese". Messaggio del presidente Guan Jianzhong alla presentazione dell'agenzia Dagong.  
Fonte: sito istituzionale dell'agenzia.

Cineresie.info  
nuove prospettive sulla Cina contemporanea

## Migranti senza salario e Stato taumaturgo

di Ivan Franceschini

Zhang Lin è un lavoratore migrante come tanti altri. Dopo aver seguito un corso di addestramento professionale, nel febbraio del 2009 è stato assunto da un'azienda privata a Shenzhen. Gli avevano promesso un salario mensile di base di

1.400 yuan (172€) per una giornata lavorativa di otto ore, cui si aggiungevano altre tre ore di straordinari, più un'ora "rubata" durante la pausa pranzo. In aprile, però, con la busta paga arriva una sorpresa: lo stipendio è di appena 2.000 yuan, mol-



to meno delle attese. La prima reazione di Zhang Lin sarebbe stata quella di andarsene immediatamente, ma se si abbandona il posto di lavoro senza autorizzazione si rischia di perdere il salario degli ultimi due mesi. E così Zhang Lin ha dovuto piegare la testa.

In novembre la seconda sorpresa: quando, con nove mesi di ritardo, l'azienda gli consegna una copia del contratto di lavoro, il salario di base risulta di appena 900 yuan. In calce alla pagina una firma falsa. Questa volta Zhang Lin, invece di abbandonare il posto di lavoro seduta stante e rinunciare ai propri diritti, come tanti altri, ha deciso di rimanere e lottare. Ha iniziato a documentarsi sulla legislazione sul lavoro e per sette mesi, fino al giugno del 2010, è rimasto nell'azienda per raccogliere prove, arrivando persino a comprare un cellulare con macchina fotografica incorporata per documentare ogni giorno la timbratura del cartellino. Dopo aver raccolto cento pagine di foto e documenti, ha rassegnato le dimissioni.

Nell'ottobre del 2010, il comitato arbitrale locale ha rifiutato la sua istanza a causa dell'incompletezza della documentazione. Non solo Zhang Lin non aveva prodotto una costosissima perizia calligrafica giudiziaria per attestare che la firma sul contratto fosse falsa, ma aveva anche deciso di non consegnare tutti i documenti relativi alle presenze sul lavoro – le foto scattate al cellulare – per paura di “giocarsi tutte le carte in una sola volta”. Solamente nel novembre del 2011 Zhang Lin ha fatto ricorso al tribunale popolare, presentando la perizia calligrafica e la documentazione completa, e così ha finalmente ottenuto giustizia. Dal momento in cui aveva scoperto che il suo contratto era stato falsificato erano passati due anni.

Ciò che distingue la vicenda di Zhang Lin da quella di innumerevoli altri migranti è solamente il fatto che egli ha trovato un giornalista disposto a raccogliere la sua testimonianza. In genere, in Cina – come altrove – storie di salari non pagati, orari di lavoro eccessivi, rischi per la salute e la sicurezza sul posto di lavoro passano sotto silenzio, tanto appaiono banali. Non sempre, però. Ogni anno nelle settimane che precedono il capodanno le vicende dei lavoratori migranti tornano immancabilmente ad occupare le prime pagine dei giornali cinesi. Se da un lato a far discutere sono le difficoltà che essi incontrano a trovare un mezzo di trasporto per tornare alle proprie famiglie - un problema condiviso da centinaia di milioni di persone di tutte le estrazioni sociali - dall'altro c'è proprio la questione del mancato pagamento dei salari. Per dare un'idea della *portata del fenomeno*, basti pensare che nell'anno appena concluso le autorità avrebbero aiutato 1.292.000 migranti a recuperare quasi tre miliardi di yuan di arretrati. Peraltro, dallo scorso febbraio non pagare i salari è diventato un reato punibile con il carcere fino a sette anni.

Dal punto di vista delle autorità cinesi, ossessionate dal “mantenimento della stabilità” (*weizhen*), il problema dei salari non pagati diventa particolarmente allarmante a ridosso delle festività, quando i lavoratori necessitano di soldi per tornare dalle proprie famiglie e comprare i doni di rito. Ecco allora che in questo periodo dell'anno ministeri, organi di polizia e ispettorati del lavoro lanciano operazioni dimostrative, in genere ampiamente pubblicizzate dai media, in cui alcuni datori di lavoro vengono messi alla gogna. Di recente, a Hainan un immobiliare è stato costretto a versare oltre tredici milioni di yuan di salari non pagati a circa 280 migranti e a *Shenzhen* nove imprenditori sono stati arrestati per non aver pagato oltre otto milioni di salari.

Con queste operazioni “mirate” le autorità vogliono raffor-

zare l'immagine paternalistica dello Stato centrale. In *un video* recentemente diffuso sul web cinese, diversi migranti, intervistati nella sala d'attesa di una stazione in procinto di rientrare a casa, si sono sentiti in dovere di ringraziare i propri datori di lavoro e lo Stato per aver ricevuto le proprie paghe in tempo.

Ma, in attesa che lo Stato manifesti le proprie “doti taumaturgiche”, cosa può fare un comune lavoratore migrante se non gli pagano il salario? Dai canali ufficiali è difficile ottenere giustizia e così il migrante non ha spesso altra scelta che escogitare strategie alternative di rivendicazione o rinunciare.

Negli ultimi mesi i media cinesi hanno raccontato vicende di lavoratori che hanno deciso di ricorrere a *misure estreme* per rivendicare i propri diritti, dall'arrampicarsi su gru e ponti allo spogliarsi in pubblico, dal farsi seppellire vivi al mendicare. E non mancano neppure le vicende di lavoratori che hanno cercato in tutti i modi di ingraziarsi i “padroni”, nella speranza di riscuotere i salari arretrati. Nei pressi di Xi'an, ad esempio, decine di dipendenti di un mercato ortofrutticolo hanno aspettato per quasi cinque ore il datore di lavoro all'aeroporto, con tanto di mazzi di fiori e uno striscione di accoglienza.

Di fatto, non sono poi tanti i lavoratori migranti che hanno la perseveranza di Zhang Lin. Nonostante negli ultimi anni ci siano stati *non pochi miglioramenti* nelle norme sulla risoluzione delle dispute sul lavoro, ancora oggi sono moltissimi i lavoratori che decidono di abdicare ai propri diritti o di lanciarsi in forme di protesta più o meno estreme. Non ci si deve dunque fare ingannare dalle cifre roboanti degli annuari ufficiali, che indicano in oltre 634.000 i casi di arbitrati sul lavoro risolti nel solo 2010: di fatto, non abbiamo la minima idea di quale sia il numero reale delle dispute che non sono formalmente oggetto di un'azione legale perché i lavoratori hanno rinunciato a far sentire la propria voce. ■



Francobollo commemorativo per gli 80 anni della Federazione nazionale dei sindacati cinesi (Zhonghua Quanguo Zonggonghui, 中华全国总工会), celebrati nel 2005. Il sindacato – emanazione del Partito-Stato nella Rpe, più che libera espressione dei lavoratori – non può oggi costituire un vero interlocutore nella maggior parte delle vertenze salariali.

# Rimpiangere le biciclette a Pechino

di Giuseppe Gabusi

Il 10 gennaio la visibilità inferiore ai 200 metri, dovuta allo smog, ha causato all'aeroporto di Pechino la cancellazione di 34 voli e il ritardo di 98. Già a fine novembre, in un solo giorno, più di 200 voli erano stati cancellati, e più di 125 ritardati per lo stesso motivo. Negli stessi giorni, la nebbia da smog rallentava il traffico automobilistico su strade e autostrade attorno alla capitale. L'inquinamento si fa notizia globale solo quando pone un limite alla mobilità, il vero totem della globalizzazione. Poco importa se a causa della scarsa qualità dell'aria muoiono ogni anno in Cina dalle 300.000 alle 700.000 persone, a seconda delle statistiche: sono morti che non fanno rumore, anche se uno [studio del 2007 della Banca mondiale](#) (realizzato in partnership con il governo cinese) mostra come l'inquinamento dell'aria e dell'acqua costi ogni anno all'economia cinese tra il 3,5 e l'8% del Pil. Negli ultimi cinque anni il numero di decessi per cancro al polmone è aumentato del 18,5%, raggiungendo il livello di 34 casi ogni 100.000 persone. Già [una ricerca del 1994](#), peraltro, dimostrava come l'accresciuto tasso di mortalità a Pechino fosse diretta conseguenza dell'inquinamento ambientale.

Immediatamente, si è accesa la polemica sul sistema di monitoraggio della qualità dell'aria, e sull'informazione ad esso correlata. Mentre in quei giorni il governo cinese dichiarava l'aria "leggermente inquinata", l'ambasciata statunitense a Pechino riportava i dati della sua stazione di rilevamento sul suo [Twitter@BeijingAir](#) e il verdetto era molto chiaro: aria insalubre. In una scala da 1 a 500, l'inquinamento era misurato a 400 mentre, secondo l'ambasciatore Gary Locke, citato dalla [CNN](#), il valore accettabile secondo gli standard americani è di 35.

Questa discrepanza non dipende solo da manipolazioni o imprecisioni dei dati, ma anche dal fatto che i sistemi dell'ambasciata rilevano la presenza delle polveri sottili di diametro uguale o superiore a 2,5 micron (PM 2,5) (molto piccole e pericolose, perché si depositano nei polmoni), a differenza della rilevazione cinese ufficiale, che misura solo le polveri PM 10. La pressione nazionale (ad opera anche di blog e siti internet quali [The Green Leap Forward](#)) e internazionale ha però costretto il governo municipale di Pechino a rendere noti i dati relativi alle PM 2,5. Non sorprende peraltro che i primi dati ufficiali evidenzino una diminuzione delle PM 2,5 nell'ultimo decennio, anche se il livello (da 70 a 80 microgrammi per metro cubo) è pari a più del doppio della soglia pianificata dal Ministero della protezione ambientale. In ogni caso, in alcuni giorni si registrano ormai fino a [300 microgrammi per metro cubo](#).

Come annunciato dal sindaco di Pechino, Guo Jinlong, verranno aggiunte nuove stazioni di monitoraggio, verrà ridotto del 2% in media l'uso degli inquinanti più nocivi nei cantieri edili, saranno rottamate almeno 150.000 vecchie auto, e sarà incentivata la sostituzione dei sistemi di riscaldamento a carbone con sistemi a energia più pulita. Per raggiungere questi obiettivi, il governo della municipalità ha stanziato 2,1 miliardi di yuan. Chen Gang, il vicesindaco della città, ha promesso che, a partire da marzo, verranno piantati, tra il quinto e il sesto anello di circonvallazione, nuovi alberi su un'area totale che, a compimento del progetto nel 2014, sarà pari a un

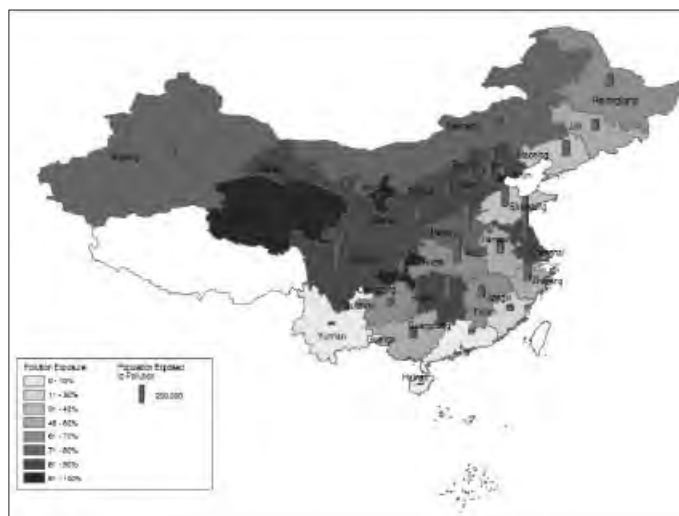
milione di mu (66.667 ettari).

Persino un imprenditore immobiliare di Hong Kong come Lee Yuk Lun, delegato al comitato di Pechino della Conferenza Politica Consultiva del Popolo Cinese, citato dal [China Daily](#), ha dichiarato che i 5 milioni di autovetture sulle strade di Pechino sono responsabili del 50% dell'emissione delle polveri sottili, e ha promesso di regalare 7.000 biciclette a tutte le università della capitale.

Anche se il Ministero della protezione ambientale ha rivelato che entro il 2016 sarà creato un nuovo indice di misurazione che includerà le PM 2,5 e la densità di ozono, Hao Jiming, direttore dell'Istituto di scienze ambientali e di ingegneria della Tsinghua University, citato dallo stesso sito del ministero, [stima](#) che ci vorranno almeno 10 anni perché Pechino rientri nei nuovi standard nazionali basati appunto sul nuovo criterio di valutazione. Il sito cita anche Wu Dui, ricercatore dell'istituto climatico oceanico tropicale della [China Meteorological Administration](#), secondo cui, quando le statistiche daranno conto dell'inquinamento atmosferico, aumenterà la pressione dell'opinione pubblica sui governi locali, che saranno pertanto valutati anche in base a obiettivi ambientali ben specifici.

L'idea non è assolutamente né nuova né provocatoria. E non sarà facile realizzarla. Già nel 2004 l'Ufficio nazionale di statistica e il progenitore del Ministero per la protezione ambientale elaborarono [un indice di "PIL verde"](#) come progetto pilota per le provincie dello Jilin, del Shaanxi, del Guangdong, dello Shanxi, a Pechino e a Shanghai. Il progetto, che avrebbe dovuto sottrarre dal Pil i costi dell'inquinamento, fu abbandonato nel 2007, proprio per le difficoltà incontrate nella misurazione dei danni ambientali e per le resistenze politiche locali.

Pertanto, anche se il nuovo piano quinquennale torna a sottolineare la necessità di porre rimedio ai guasti ambientali, non è affatto detto che si riuscirà a passare dalle parole ai fatti. Una cosa è certa: se un magnate di Hong Kong propone a un consesso comunista di tornare alle biciclette - antiche icone di Pechino - perché è sempre più difficile spostarsi in auto o in aereo, qualcosa negli ultimi anni non è andato per il verso giusto. ■



Popolazione urbana esposta ai vari livelli di PM 10, 2003. Fonte: Banca Mondiale, 2007.

## “Età della prosperità” e Anno del Drago

Il 23 gennaio la Cina ha festeggiato l'inizio dell'Anno del Drago (龙年). Nella tradizione cinese questo animale è un Giano bifronte: da un lato è simbolo di prosperità, dall'altro è associato alla figura dell'imperatore. In questo senso, il Drago rappresenta il massimo depositario dell'autorità pubblica, titolare di un potere che può garantire la stabilità oppure, corrompendosi, aprire le porte al caos.

Durante la Rivoluzione culturale, Mao Zedong affermò audacemente che questi due aspetti non sono necessariamente alternativi: “Solo dopo un periodo di disordine l'ordine può essere raggiunto” (天下大乱, 才能天下大). Per certi versi, Mao sembra aver ritenuto il caos quasi una conditio sine qua non per raggiungere la pace e l'ordine. Dopo la svolta riformista del 1978 i suoi successori hanno rigettato questa concettualizzazione della politica e sono divenuti assai diffidenti nei confronti degli anni del Drago, giacché essi contengono spesso i semi di contraddizioni difficili da ricomporre. Basti ricordare l'esperienza del 1988: fu in quest'anno del Drago che i dubbi sulla politica di “riforma e apertura” perseguita da Deng Xiaoping si tradussero in un inizio di dissenso organizzato, nonostante gli anni Ottanta fossero stati in apparenza “prosperi”. Nel 1988 le tensioni montarono (a causa dell'inflazione crescente, della corruzione rampante, del nepotismo e di un'economia instabile), sfociando nella crisi della primavera-estate 1989, che si concluse con la brutale repressione del movimento studentesco di Tienanmen nella notte tra il 3 e il 4 giugno.

Può quindi essere opportuno iniziare l'Anno del Drago con l'analisi di un termine che rappresenta un tassello fondamentale nel “Racconto della Cina” (di cui “Lessico Popolare” ha trattato nel numero di OrizzonteCina dello scorso dicembre). Il termine è *shengshi*: solitamente tradotto come “Epoca di prosperità” o “Età dell'oro”.

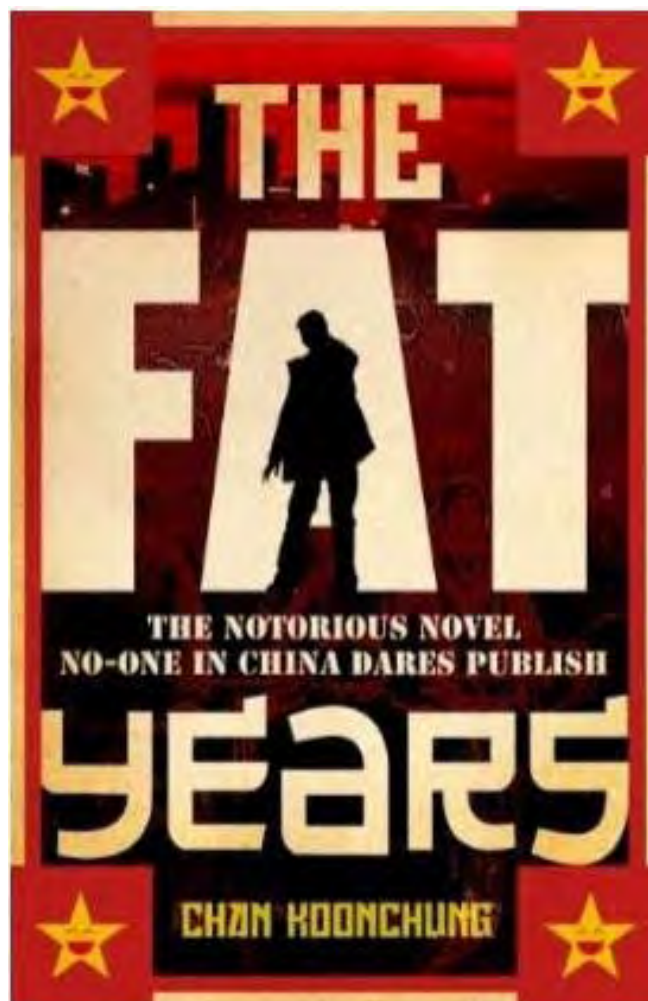
Storicamente, l'idea di *shengshi* risale alla gloriosa dinastia Tang e in particolare all'“Età dell'oro di Kaiyuan” (开元盛世), riferita alla prima metà del regno dell'imperatore Xuanzong (713-741 d.C.), un sovrano famoso per i suoi energici sforzi nel governare il paese, promuovendone i talenti, sviluppando l'economia e sponsorizzando le arti. Durante il suo regno, il “mondo” (天下, *tianxia*) – che secondo la cosmologia sino-centrica dell'epoca era la metafora per indicare l'impero cinese – visse in pace.

Il termine *shengshi* è spesso associato a 之治 (*zhizhi*), “governo virtuoso”, ed esiste uno stretto legame tra 盛世, 之治 e l'idea di rinascita o restaurazione (中兴, *zhongxing*). Il termine *shengshi* è stato usato anche con riferimento al periodo dell'alta dinastia Qing (1681-1796), per celebrare i regni di Kangxi, Yongzheng e Qianlong (康乾盛世), ma sembra sia poi scomparso dalla memoria storica e dai documenti ufficiali.

Di recente, tuttavia, il discorso dello *shengshi* è riemerso come oggetto di dibattito, sia per associazione alla success story ufficiale dell'ascesa della Cina, sia, in chiave sarcastica, per effetto del noto romanzo 盛世: 中国, 2013 (*Shengshi: Zhongguo, 2013*) di Chan Ko-onchung (陈冠中). Pubblicato a Hong Kong nel 2009 e immedia-

tamente bandito nella Cina continentale (per quanto disponibile su internet), il libro è stato tradotto in inglese nel 2011 con il titolo “The Fat Years” – anche se una traduzione più letterale sarebbe “L'Età della prosperità: Cina, 2013”. Questo romanzo di satira politica si sofferma su come il potere egemonico possa confezionare la “realtà” e suscitare una sensazione di artefatta felicità e di benessere tra i sudditi. Il romanzo è stato associato ad altri romanzi distopici, come 1984 di George Orwell o Il Nuovo Mondo di Aldous Huxley, ma il romanzo di Chan è diverso nella misura in cui, provocando nel lettore almeno una “fitta di fastidio”, problematizza un'immagine unilaterale e adulatoria della Cina.

In una Cina immaginaria, nel 2013, la maggior parte dei cittadini è felice e soddisfatta, si gode la fortuna di vivere in un'“Età di prosperità” e non ha alcun ricordo delle avversità del passato. Ma c'è qualcosa di sinistro in questa generalizzata allegria accompagnata da una totale amnesia collettiva. Alcuni individui hanno la sensazione che si sia verificato qualcosa di strategicamente premeditato: nel 2009 il Leviatano cinese ha deciso di cancellare un mese intero dalla memoria della popolazione, per sostenere che l'inizio della crisi finanziaria globale ha coinciso con l'inizio





dell'Età dell'oro dell'influenza cinese. Questo piccolo gruppo di spiriti liberi stranamente "infelici" è determinato a risolvere l'enigma che sta dietro alla Nuova Politica della prosperità, e a scoprire cosa sia successo in quel mese e perché chiunque altro sembri così felice. Il Dipartimento per la propaganda del Pcc ha intenzionalmente riscritto il passato per soddisfare le proprie esigenze contingenti e per convincere i cinesi che essi vivono ora nel "migliore dei mondi possibili" – grazie anche al carattere semi-divino di un partito che è contemporaneamente "onnibenevolente", onnipotente e onnisciente.

La Cina che celebra la sua Età dell'oro nel 2013? La Cina che esce "indenne" dalla crisi mentre i paesi occidentali sono in ginocchio? Il crollo del modello occidentale e il trionfo del "modello cinese"? Tutto ciò potrebbe sembrare familiare, e qualcuno potrebbe affermare che quel futuro non troppo lontano sia già nel presente. Ma è davvero così? In un'intervista, Chan Koonchung spiega che l'ispirazione a scrivere questo romanzo gli è venuta da un manifesto che ha visto in un ufficio postale di Pechino, con i caratteri *Shengshi huadan* (盛世華誕) a celebrare i "prosperi 60 anni della Rpc". Chan sottolinea che la cosiddetta "prosperità" è co-

struita anche sul "rigido sfruttamento dei lavoratori migranti provenienti dalle campagne" e sulla "repressione". Negli ultimi anni, il messaggio dell' "Età dell'oro" della Cina è stato ampiamente declamato dal Pcc, in particolare durante le Olimpiadi di Pechino 2008, l'Expo di Shanghai 2010 e di nuovo nel 2011 in occasione delle celebrazioni per il novantesimo anniversario del partito. La sigla della cerimonia inaugurale delle Olimpiadi di Pechino era proprio "Siamo pronti".

Il discorso dello *shengshi* è ormai presente ovunque e il termine compare in slogan tipici della stagione politica della coppia Hu-Wen come "armoniosa epoca di prosperità" (*hexie shengshi* 和諧盛世). Il messaggio è che la Cina ha raggiunto un nuovo stadio di prosperità e ha sorpassato molti paesi sviluppati. Ma quanto è convincente questa "Epoca di prosperità" cinese? Nel suo provocante libro Chan cita il Candido, di Voltaire: proprio con Voltaire viene da chiedersi se, davanti all'affermazione che la Cina si avvia a realizzare il mantra "tutto è al meglio nel migliore di tutti i mondi possibili" non sia più sensato chiedersi: "Se questo è il migliore di tutti i mondi possibili, quali sono gli altri?". ■

Maurizio Marinelli

#### LETTURE CONSIGLIATE DEL MESE

- Geremie R. Barmé, *China's New Prosperous Age*, "China Heritage Quarterly" 26, giugno 2011.
- China Labour Bulletin, *Unity is Strength. The Workers' Movement in China 2009-2011* (Research reports), ottobre 2011.



## Geminello Alvi

### *Il Capitalismo. Verso l'ideale cinese*

Marsilio, Venezia 2011

Nel maggio 2011, in occasione del lancio dell'iPad2 nel flagship store di Pechino della Apple, quattro persone finirono all'ospedale a causa della ressa davanti al negozio. La scena si è ripetuta a gennaio di quest'anno, con risse, pugni e calci tra consumatori in coda per acquistare il nuovo iPhone4S, ovviamente andato prontamente esaurito in Cina. Nessun'altra immagine potrebbe meglio riassumere la logica di fondo della critica al capitalismo contenuta nel visionario libro di Geminello Alvi che proponiamo questo mese.

Il capitalismo è una grande fiera delle vanità, che si nutre di invidia sociale e che promette il lusso per tutti. Così facendo, favorisce un processo di omologazione dell'individuo a livello mondiale che collima con l'ideale cinese: "L'omologazione, ch'è l'evolvere a condizione di sudditi ritmati dal dispotismo, è congenita a quel continente dell'anima che è la Cina, che raccoglie il singolo in un'anima che troppo si dilata, fino all'impermanenza di una quietista relatività morale" (p.31). In sedici capitoli, riempiti di frammenti ad incastro come un puzzle rivelatore, l'autore offre con lucidità un affresco del capitalismo che, partendo naturalmente dall'Inghilterra della rivoluzione industriale, giunge fino agli "stati alterati" dei beatlesiani anni '60 e agli errori di Clinton e di Greenspan (e agli scritti anglofili di Huntington) senza soluzione di continuità intellettuale. Di questa marcia sono protagonisti gli uomini più impensabili: non solo Keynes (reo di avere inserito la spesa pubblica nella contabilità del reddito nazionale), ma anche Marx (che ha invertito la dialettica struttura/sovrastuttura) e i movimenti anticapitalisti che, di fatto, con la loro richiesta di maggiore presenza dello stato per sostenere i consumi e la democratizzazione del lusso, al capitalismo fanno solo un favore. Di qui anche l'apparente contraddizione cinese.

Iconoclastico, anarchico, colto, provocatoriamente intelligente, refrattario alle ipocrisie, antiamericano, anticinese, anti-Unione europea, anti-immigrazione ("moltitudini transumanti che profanano l'Europa per viverci come hanno visto fare al cinema", p. 121), il libro è una lettura godibile e vero ossigeno per il pensiero. Per uscire dal labirinto apocalittico (non a caso viene citato l'ultimo libro della Bibbia, e New York paragonata a Babilonia), Geminello Alvi, richiamando Aristotele, Von Hayek e Adriano Olivetti, propone un ritorno alle comunità di persone che si relazionano tra loro senza la mediazione dei marchingegni elettronici (che elevano l'immagine a divinità annullando il pensiero), all'economia del dono (che non pretende di misurare tutte le attività umane in termini di Pil) e al free banking (con la moneta emessa da singoli istituti e non più monopolio degli stati) e infine a uno stato minimo governato da élite competenti nel loro settore. Se si guarda al delirio di un mondo che santifica un uomo che ci ha costretti a passare l'esistenza davanti a uno schermo di computer, illudendoci di dilatare i confini e causando invece quello che Luigi Zoja ha definito "La morte del prossimo", si è tentati di condividere l'analisi e l'auspicio dell'autore.

Eppure c'è qualcosa che non convince del tutto. A parte il non detto (quale prezzo di vite umane perse in guerra dovremmo pagare per l'abbandono della sovranità monetaria dello stato? Come convincere l'opinione pubblica europea della necessità di allearsi con la Russia?), bisognerebbe guardare il mondo settecentesco con gli occhi degli ultimi, e osservare se davvero le loro condizioni di vita possano essere invidiate, quasi si trattasse di una mitica età dell'oro. Non vorrei che l'anarchia si prestasse a riletture vandee. La Svizzera sarà anche un esempio di comunitarismo democratico, ma la sua stessa esistenza è funzionale al capitalismo internazionale. La tecnologia è un male? Dipende dall'uso che se ne fa: Internet può anche permetterci di stare più vicino ai nostri affetti, anche se trasforma le nostre case in piccoli uffici. In questa stessa rubrica, a dicembre ricordavamo quale potenziale liberatorio ha la rete nelle società autoritarie. Lo Stato sociale deve uscire dall'istruzione e dalla sanità? Molti autori hanno messo in guardia dai rischi della big society di Cameron (non citata nel libro): comunità più ricche (già, come produrre ricchezza?) offriranno migliori scuole e migliori ospedali, laddove ad esempio in Italia la democratizzazione della scuola pubblica ha permesso di portare l'istruzione negli angoli più sperduti del Paese. Ma soprattutto l'autore dà per scontata la validità degli scritti occidentali sul dispotismo orientale, e si serve di semplificazioni non provate storicamente ("La Cina non può originare dei mutamenti, può solo subirli, esservi indotta, mai avviarli", p. 42) o venate di eurocentriche parvenze razziste ("La Cina è una forza perfida che gli americani hanno fatto dilatare, per puro tornaconto delle loro aritmetiche", p. 261). Chi ha detto che solo l'Europa è depositaria della vera razionalità?

Certo, se vogliamo "sperare che il mondo torni a quote più normali/ che possa contemplare i cieli e i fiori" (Franco Battiato), e non ci intrappoli in capriole competitive per raggiungere il superfluo, è da discussioni senza tabù suscitate da libri come questo che bisogna partire. (GG)

